

Ed io per dare più impulso a questo grido, per affermare con più impeto quello che mi sta nell'anima, ho aggiunto, e il poeta me lo perdonerà, un « sì » e finisco: L'Italia chiamò, sì!

Aveva parlato con agitazione febbrile, la fronte gli si era imperlata di sudore e quando si assise sullo sgabello e pose le mani sulla tastiera era pallido e fremente. Finalmente, mentre il cuore degli amici serrati intorno al pianoforte palpitava d'amor patrio, con voce intonata e sonora iniziò:

« Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta... »

e con un'espressione che gli veniva dal cuore e che tutto lo scuoteva, cantò l'inno sino a quel « sì » finale, così pieno di risoluzione e di fierezza. Gli amici si strinsero intorno al maestro che sorrideva esultante e lo abbracciarono, lo baciavano, con un entusiasmo che non poteva aver limiti. Alcuni piangevano. Venne ripetuto, cantato da tutti e pareva che l'ombra del poeta biondo sorgesse in mezzo a loro, raggianti di gioia e di bellezza.

L'Italia aveva trovato il suo canto!

Bisognava farlo conoscere, occorreva diffonderlo subito. In Via Rossini, ove ora si è stabilita « La casa del Soldato » aveva allora sede l'Accademia Filodrammatica che nell'autunno aveva già concesso i suoi vasti locali a pian terreno per imparare e provare

gli inni che avrebbero salutato il Re di ritorno da Genova.

L'Accademia concesse al Novaro i locali perchè i cori lo imparassero e coi cori anche il pubblico. L'effetto fu enorme. Quella musica scendeva in tutti i cuori, toccava tutte le anime, accendeva d'entusiasmo anche i più accidiosi e fiacchi e, pochi giorni dopo, tutta Torino sapeva quel canto che si diffondeva colla rapidità d'una corrente elettrica da un capo all'altro della penisola.

Il Novaro, modesto tenore di second'ordine, istruttore dei cori, con quest'Inno si era procacciata l'immortalità!

Sacro canto d'Italia!

Anche ora, quando risuona, un fremito scorre nelle vene di quanti l'ascoltano e una corrente di entusiasmo in cui il presente si confonde al passato scorre nelle vene della gioventù che s'appresta a nuova gloria, a nuovi cimenti. È il canto che ha incuorato i soldati nelle battaglie sanguinose del risorgimento, è il canto che ha festeggiato le vittorie, fiorito all'ombra del tricolore, nato in un'ora di febbrile attesa di tutto un popolo, e non morrà mai perchè animerà sempre gli spiriti di gioventù ardente che sotto l'egida del Littorio continua ad ascendere per la gloriosa via che il Duce ci addita, sino a quando l'Italia non abbia raggiunto quella mèta che le è segnata e che la renderà invidiata ed ammirata fra tutte le nazioni.

GIOVANNI DROVETTI



« Tetta per il DUCE »

(Fot. Managlia)